

Andrea Zorzi

***Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione***

[A stampa in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Tra i molti risultati che hanno raggiunto le giornate di studio dedicate a *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, di cui questo volume raccoglie gli atti, due appaiono di rilievo particolare<sup>1</sup>. In primo luogo, i testi qui raccolti hanno colmato largamente un vuoto effettivo negli studi sulla dominazione angioina in Piemonte, fermi, di fatto, alla monografia, centrata peraltro sugli aspetti politico-militari, pubblicata nel 1930 da Gennaro Maria Monti<sup>2</sup>. Già questo costituirebbe un merito pieno per chi ha coordinato il solido nucleo di ricerche che sono state presentate nell'ambito del convegno di Alba, ma gli spunti comparativi che vi sono stati proposti – non limitando al Piemonte il raggio di indagine ma allargandolo a comprendere anche le città lombarde che furono soggette alla dominazione angioina (con qualche prospezione anche in area laziale) – aprono, come vedremo, prospettive innovative per la storia più generale dell'Italia comunale e signorile.

L'impianto del convegno era chiaro nelle intenzioni, articolandosi sostanzialmente intorno a due ambiti tematici principali – l'analisi degli aspetti istituzionali e l'indagine su alcuni gruppi di personale politico legato in vario modo alla dominazione angioina – con una appendice dedicata ad alcuni aspetti economici e culturali di tale esperienza. Due contributi, in particolare, hanno definito la cornice entro cui sono venuti disponendosi i vari tasselli offerti dalle singole relazioni.

Introducendo i lavori Alessandro Barbero ha opportunamente inquadrato l'egemonia degli Angiò nel contesto più ampio dei loro domini – la contea di Provenza e il Regno (due ambiti giuridicamente separati, l'uno feudo del re di Francia, l'altro del papato) – sottolineando come questa variegata potenza territoriale fosse tenuta insieme soprattutto dal dispiegarsi di un poderoso arsenale propagandistico. In particolare, il dominio angioino nell'Italia comunale e signorile appare ibrido, facendo ricorso a convenzioni e patti con le città, a raccordi vassallatici con i poteri signorili locali, e all'impianto di un alto ufficialato (siniscalchi, vicari, etc.) modellato sull'esempio del principato provenzale. La mutevole e instabile presenza degli Angiò nell'Italia centro-settentrionale tra il secolo XIII e XIV fu pertanto necessariamente sperimentale, dovendo coniugare le necessità di coordinamento e governo del territorio con la radicata tradizione politica comunale.

Rinaldo Comba ha invece rilevato il forte grado di progettualità con il quale Carlo d'Angiò si mosse sin dall'inizio nello scenario italiano, incuneandosi nel Piemonte meridionale attraverso la commercializzazione del sale. Le relazioni economiche costituirono cioè le basi strategiche dell'espansione dell'influenza politica angioina. Assicuratosi alla fine degli anni cinquanta del Duecento il monopolio della produzione e della vendita in Provenza e il controllo dei diritti sul sale nelle terre del conte di Ventimiglia, Carlo strinse nel 1259 un accordo per rendere più sicura la strada tra Nizza e Cuneo e aprire una direttrice che portasse il minerale sui mercati padani di Asti e Pavia. Tagliando fuori, cioè, le vie di mare, Carlo seppe dirottare gli interessi commerciali di Cuneo, Alba e di altri centri limitrofi dai preesistenti rapporti con la riviera di Ponente e con Genova verso le nuove relazioni con Nizza e con la Provenza. Agli accordi economici subentrarono le convenzioni politiche e la conseguente espansione della dominazione angioina nell'Italia nord-occidentale.

---

<sup>1</sup> Valga la precisazione che le considerazioni che seguono si riferiscono alle relazioni presentate in occasione del convegno, e non ai testi redatti per gli atti e qui raccolti in volume.

<sup>2</sup> Gennaro Maria Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino, Società storica subalpina, 1930.

2. Sperimentazione istituzionale, dunque, ma anche grado di progettualità consapevolmente elaborato sin dai primordi della dominazione, sono emersi come gli assi interpretativi del convegno. Più che ripercorrerne i singoli contributi appare forse più opportuno, in sede di riflessioni conclusive, enucleare alcuni tagli trasversali che hanno attraversato il complesso delle relazioni presentate al convegno, marcandone le notevoli omogeneità di fondo.

In primo luogo, è apparsa una costante l'attenzione riservata al processo documentario, motivata indubbiamente dai pesanti vuoti creati dalla nota distruzione bellica dell'archivio centrale angioino, ma qui declinata a cogliere la variegata tipologia della superstite documentazione locale e l'eterogeneità della sua tradizione. Nucleo centrale di molti contributi è la serie delle carte di sottomissione a Carlo I delle città nordoccidentali, esito di processi negoziali che si riescono a cogliere, per più luoghi, nelle loro fasi, espressione della varietà delle forme di assoggettamento, e serbatoio lessicale del confronto tra i linguaggi della politica signorile e quelli delle realtà urbane locali. Patrizia Merati, in particolare, ha evidenziato i diversi gradi in cui si vennero configurando le dedizioni delle città, dall'*homagium* prestato dagli uomini (non dal comune, cioè) di Cuneo nel 1259 alla *rogatio* bilaterale, con sembianze di un trattato (certo non di una *iussio* principesca), che fu in grado di stipulare Piacenza nel 1271.

Sensibile è stata anche la capacità di più relatori di cogliere le sfumature lessicali espresse dalla documentazione pubblica e gli slittamenti di significato politico che esse assunsero nel tempo. Palese il confronto tra due tradizioni politiche: da un lato l'esperienza regia con i propri attributi di elaborazione ideologica, dall'altro la cultura comunale che dotava di identità politica la maggior parte delle città di quest'area. E dunque la consapevole sottolineatura, in più luoghi e in più momenti, di vincoli di *amicitia*, di *fidelitas* e di *homagium*, certo non originali nei contesti comunali ma utilizzati nel disegno angioino per marcare differenze di *status* politico tra i gruppi sociali urbani e per privilegiare nuove reti di alleanza con categorie specifiche, come i notai. Esemplari furono gli slittamenti semantici introdotti in alcuni ambiti di politica economica: nella gestione dei beni comunali la loro presentazione, negli atti di dedizione, come *regalie* ne segnò l'appropriazione regia intesa a favorire fedeltà personali anche non municipali, come ha evidenziato Riccardo Rao; nelle politiche fiscali, la riemersione dei termini *fodrum* e *taglia* evidenziò invece il confronto tra il modello regio che privilegiava il focatico e quello comunale fondato sull'allibramento, come ha colto Patrizia Mainoni nella sua analisi del governo fiscale nelle città assoggettate da Carlo I. Gli apparati linguistici, dunque, come espressione di discontinuità nei modi della politica.

L'insieme dei contributi ha poi appropriatamente segmentato l'analisi nello spazio e nel tempo, sottolineando le diverse vicende che caratterizzarono la dominazione angioina nelle città piemontesi e in quelle lombarde, e le differenze tra i diversi regimi che si susseguirono tra l'età di Carlo I e quella di Roberto.

Nell'esperienza delle città subalpine – più numerose ma anche di meno vigoroso impianto comunale rispetto alle città lombarde, di più antica tradizione di autonomia politica, che furono sottomesse dagli Angiò – si riconoscono, in effetti, alcuni tratti peculiari, come è emerso in particolare dalle relazioni di Paolo Grillo, Rao e Mainoni. Il dominio angioino si affidò qui più che altrove all'operato dei siniscalchi, così come il reclutamento degli ufficiali sovraregionali e dei rettori fu dominato da personale di provenienza provenzale e regnicola (con prevalenti competenze militari), e le esperienze di "popolo" furono più facilmente represses rispetto alle città lombarde. Il tenore complessivo dei rapporti fu cioè fortemente asimmetrico e consentì la creazione, dall'età di Carlo II, di una contea di Piemonte modellata su quella di Provenza e con questa in stretta osmosi di circolazione di personale e di istituti amministrativi, fino diventarne una sostanziale appendice nell'età di Giovanna prima della sua definitiva dissoluzione nel 1385.

Nelle città “lombarde” – Brescia e Piacenza in primo luogo – la maggiore articolazione sociale e la più consolidata tradizione comunale determinò esiti diversi. Evidente appare una diversa capacità negoziale dei gruppi dirigenti locali, palese non solo nella stesura delle carte di dedizione (che ponevano maggiori limiti al potere dei siniscalchi), ma anche nella capacità di opporre a una presenza di alti ufficiali provenzali e regnicoli una continuità di reclutamento di rettori appartenenti alla circolazione funzionariale comunale, e di fronteggiare i privilegi e gli abusi dei vicari regi invocando la legislazione cittadina. Diversi erano anche i margini di politica fiscale: le città lombarde non pagavano censi al sovrano, ma solo focatici per spese militari straordinarie. Questo anche perché i gruppi mercantili in ascesa sociale, come gli Scotti di Piacenza, erano in grado di prestare servizi finanziari al re in cambio di ricompense politiche ed economiche, così come avveniva nelle città angioine toscane (a Lucca e a Siena prima ancora che a Firenze).

Con caratteristiche peculiari appare anche la dominazione angioina nel Lazio, tratteggiata da Maria Teresa Caciorgna: non vi si riscontrano patti di dedizione di città, e la fonte della sovranità angioina su Roma si fonda sull'elezione di Carlo I a senatore da parte del “popolo” e sull'incarico di vicario conferito a Roberto dal pontefice. L'opportuno inserimento nel programma del convegno di una relazione dedicata alla dominazione angioina nell'Italia centrale appare di stimolo a una necessaria ripresa di indagini anche sulla Toscana – ferme alle pagine dedicate da Edouard Jordan e, soprattutto, da Robert Davidsohn, ma anche dotate della raccolta di documenti sulle relazioni tra Carlo I e la Toscana curata da Sergio Terlizzi<sup>3</sup>–, che offre a sua volta un quadro ulteriormente differenziato della presenza degli Angiò nell'Italia comunale.

La varietà dei rapporti che essi instaurarono a seconda dei luoghi e degli interlocutori politici mutò anche nel tempo. La stessa dominazione iniziale di Carlo I appare scomponibile in più fasi: Grillo ha evidenziato come a un iniziale biennio (1259-1260) di assoggettamento di alcuni centri del Piemonte sudoccidentale (Cuneo, Alba, Cherarsco, Savigliano e Mondovì) disposti lungo l'ipotizzata “via del sale” e interrotto dalla resistenza di Asti, fece seguito, dopo la vittoria di Tagliacozzo, una rinnovata e decisa azione nel teatro nordoccidentale, che portò all'assoggettamento, tra 1270 e 1272, di Torino, Brescia, Alessandria, Chieri, Ivrea, Piacenza, Acqui e Tortona.

Evidenti appaiono poi le differenze tra il dominio di Carlo I e quello di Roberto. Caciorgna ha messo in evidenza come l'esercizio del potere da parte di Carlo, che si circondò di personale proveniente dalla Provenza e dal Piemonte (podestà come i da Brayda e giudici come i Palmeri di Alba), appaia più incisivo rispetto a quello di Roberto (che vi insediò ufficiali regnicoli e provenienti dalla circolazione comunale, e non solo dalle città nordoccidentali) e prioritariamente inteso, come nelle città del nord, a controllare la gestione della fiscalità. Un quadro, questo, con forti similitudini con quello della dominazione angioina sulle città toscane – stando almeno all'attuale stato delle conoscenze –, a cominciare dalla natura del reclutamento degli ufficiali (i da Brayda, per esempio, circolarono in Toscana come vicari angioini solo durante il dominio di Carlo). A Roma come nelle città toscane e in quelle lombarde, il reclutamento dei podestà e dei vicari locali seppe infatti riaffermare, sotto Roberto, gradi di autonomia in taluni casi non disprezzabili: Rao ha sottolineato, per esempio, come comuni di lunga tradizione quali Cremona e Asti, entrati nell'orbita angioina tardivamente e per periodi non lunghi, fossero in grado di sottoporre loro, al sovrano, la rosa dei vicari da eleggere.

---

<sup>3</sup> I riferimenti sono a Edouard Jordan, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris, A. Picard, 1909; Robert Davidsohn, *Storia di Firenze* [1896-1927], Firenze, 1973, *passim*; e *Documenti delle relazioni tra Carlo 1. d'Angiò e la Toscana*, editi per cura di S. Terlizzi, Firenze, Olschki, 1949 (edizione aggiornata rispetto alla prima del 1914).

Anche nel rapporto con le forze di “popolo” il governo di Roberto fu di qualità differente. Carlo lo aveva represso nelle città piemontesi e fermamente controllato in quelle lombarde attraverso la nomina di propri ufficiali a capitani. Con Roberto, soprattutto nelle città lombarde, la sua politica dovette farsi più attenta alle istanze locali: nella gestione dei beni comunali, per esempio, le società popolari riacquistarono un controllo perlomeno parziale sulla loro gestione, che in alcuni casi, come a Brescia e a Piacenza, fu sostanziale, laddove, invece, nelle città piemontesi, essi furono demanializzati.

Ulteriori scansioni cronologiche sono poi state evidenziate intorno ad alcune fonti e a eventi specifici. La letteratura in volgare avversa a Carlo I, emersa sin dagli anni cinquanta del Duecento negli ambienti culturali del regno di Francia e poi ripresa dalla corte papale nel biennio di tensione tra il 1266 e il 1268, per esempio, assunse come temi e immagini comuni la crudeltà, la rapacità e l'avarizia attribuite al sovrano, come ha mostrato Paolo Borsa. La diffusione di zecche angioine in Piemonte si ebbe invece solo con la dominazione di Carlo II, del quale si conservano i “grossi tornesi” analizzati da Giorgio Fea. Dell'età di Giovanna – che segnava anche l'arco cronologico complessivo dato al convegno – è stata analizzata, infine, da Aldo Settia, la battaglia periodizzante di Gamenario dell'aprile del 1345, che con la sconfitta dell'esercito regio e la morte sul campo del siniscalco fu di preludio allo sgretolamento del dominio angioino in Piemonte e alla sua spartizione tra i marchesi del Monferrato, i Visconti, i Savoia e gli Acaia.

3. La varietà di approcci e i tagli interpretativi conferiti dai contributi qui raccolti restituiscono complessivamente una immagine nuova e diversa della presenza angioina nell'Italia nordoccidentale rispetto a quella che ancora Giovanni Tabacco, ricalcandola sull'opera del Monti, aveva dato trent'anni fa nella sua sintesi per l'einaudiana *Storia d'Italia*, come di una dominazione a “carattere essenzialmente rurale, analoga a quello dei marchesati subalpini”<sup>4</sup>. Si è certamente avvertita l'assenza, nel convegno, di una relazione dedicata ai poteri signorili territoriali nel loro rapporto con gli Angiò, ma là dove si sono indagate casistiche come quelle dei Falletti – *cives* di Alba e capi della sua parte popolare, nemici dei da Brayda e spesso esclusi dalla città come ghibellini, ma capaci di creare, come ha mostrato Beatrice Del Bo, una costellazione di signorie locali e di castelli nel territorio tra Saluzzo e Alba, districandosi e appoggiandosi alternativamente ai marchesi di Monferrato, di Saluzzo, ai conti di Savoia e, soprattutto nel primo Trecento, agli Angiò – è emersa comunque la prevalente dimensione cittadina dell'orientamento politico e delle basi economiche, mercantili e finanziarie dei principali raggruppamenti signorili: non a caso i Falletti, prototipo di quei “banchieri feudatari” di cui ha scritto sempre Tabacco<sup>5</sup>, trattati dagli Angiò come piccoli principi territoriali e mai reclutati pertanto tra i loro ufficiali, ne ricevettero licenze commerciali in cambio del loro sostegno finanziario.

Interlocutori politici principali degli Angiò furono dunque le città e i loro gruppi sociali eminenti, e non solo in area lombarda. Ciò contribuì a fare della dominazione angioina nell'Italia nordoccidentale – ma si può dire, più in generale, nell'Italia delle città – un complesso impasto tra modelli politici monarchici e tradizioni della civiltà comunale. Il potere regio, in particolare, espresse gradi forti di progettualità e di consapevolezza nei propri interventi, dal farsi strada per via economica lungo la via subalpina del sale all'utilizzare strumenti insoliti nel contesto comunale. Lo si è visto, per esempio, nella gestione dei beni comuni cittadini come pertinenze del demanio regio, o nell'imposizione di fodri e taglie in politica fiscale. Soprattutto, ciò appare evidente nell'impianto degli apparati amministrativi, con la creazione di un doppio livello di uffici: un nucleo forte di controllo politico sovralocale, estensione del modello monarchico centrato su siniscalchi, tesoriere, maestri ragionieri, etc., e affidato saldamente a personale di provenienza

---

<sup>4</sup> Cito da Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 377.

<sup>5</sup> Id., *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1990, p. 36.

provenzale o regnicola, distinto dalla disseminazione di uffici locali (vicari, podestà, giudici, notai, castellani, etc.) il cui controllo poteva essere oggetto di negoziazione con i gruppi dirigenti cittadini. Anche il personale ecclesiastico fu utilizzato in quell'ambiguità tipicamente monarchica di rapporto tra servizio al re e servizio alla Chiesa, non solo per favorire le istanze locali di controllo delle diocesi, ma anche per trattare sottomissioni, patti e alleanze e per favorire il reclutamento degli ufficiali: come referenti, cioè, delle comunità ma anche come collaboratori fidati del sovrano, come ha mostrato Elisabetta Canobbio.

Si trattò dunque di un dominio, per quanto ibrido e sperimentale, non solo consapevole e progettuale, ma che ebbe anche un impatto forte sul panorama politico comunale, che contribuì a trasformare arricchendolo di elementi innovativi. Lo si è già visto sul piano amministrativo, per esempio, là dove il modello politico regio e provenzale non si tradusse solo nella circolazione di uomini e di culture di governo ma anche nelle forme istituzionali, non ultima nella capacità di coordinare a livello sovralocale, e pur spesso in assenza di una coerenza territoriale, la pluralità di dominazioni cittadine su cui si estese il dominio angioino.

Grillo ha evidenziato anche alcuni fondamenti giuridici di tale governo: la delimitazione ma anche la definizione del potere dei siniscalchi conferito dai patti di sottomissione, la legittimità della produzione delle scritture amministrative, e la possibilità pertanto di governare anche attraverso lo strumento della grazia. Tutti attributi peculiari che distinsero il regime angioino dalle coeve esperienze signorili, gravemente carenti sul piano della legittimità. L'incontro tra il potere regio, con le proprie configurazioni giuridiche e burocratiche, e i poteri cittadini, con il proprio patrimonio di tradizioni politiche, diede vita a una forma nuova, e per certi aspetti peculiare, di dominio nell'Italia comunale.

Un dominio sulla cui natura – se aggregazione di città e di territori rapportati direttamente alla figura del sovrano, o dominazione coerente con nuclei effettivi di integrazione – Grillo si è interrogato, muovendo dalla constatazione di come, se osservato a largo raggio, esso mostri indubbi elementi di progettualità, ma se analizzato da vicino lasci emergere tutte le specificità locali. Per tal via egli è venuto opportunamente rapportando anche la casistica della dominazione cittadina angioina italiana alla questione storiografica della complessità della costruzione dello stato nel tardomedioevo: composita, dualistica, pattizia, etc..

4. Come si sarà constatato gli atti qui raccolti esprimono un segnale importante degli indirizzi potenziali che potrebbe darsi la ricerca futura sulla presenza italiana degli Angiò. Sia dunque consentita conclusivamente qualche considerazione a più ampio spettro.

Mi sembra infatti che gli studi dedicati alla storia comunale si trovino attualmente di fronte alla possibilità – per non dire all'opportunità – di essere rinfrescati alla luce di prospettive nuove aperte dal filone angioino. Tuttora essi appaiono in larga misura ancora legati a una visione binaria dei suoi percorsi, stretti nell'alternativa tra sviluppi a comune e soluzioni signorili. Conosciamo le ragioni di tale impostazione storiografica, risalente alla stessa rappresentazione in termini di "libertà" e di "tirannide" che ne diedero i contemporanei, e l'importanza indubitabile che essa ha avuto nel delineare la conoscenza, spesso matura, di cui ora disponiamo su molti aspetti dei regimi comunali e di quelli signorili.

Nondimeno credo sia condivisibile la sensazione di una certa *empasse* degli studi, che si è espressa negli ultimi decenni, da un lato, nella tendenza a concentrare prevalentemente l'attenzione su vari aspetti della prima età comunale nella transizione tra secolo XII e XIII – il predominio del modello cavalleresco, la centralità del sistema podestarile, la rivoluzione delle pratiche documentarie, la tradizione e le innovazioni delle culture politiche, le pratiche del conflitto, etc. –, e, dall'altro, soprattutto nella difficoltà evidente – palese anche in molte sintesi recenti – di affrontare la

questione della crisi del sistema politico comunale. Non sono mancati, anche in tempi recenti, studi dedicati ai regimi di “popolo” e alle esperienze signorili a cavallo tra secolo XIII e XIV, che offrono ormai un prezioso tessuto di riferimento, ma essi hanno sostanzialmente eluso il problema di ripensare interpretativamente i motivi della fine del sistema comunale, se non nei termini tradizionali di sopravvivenza di oligarchie cetuali o di superamento in senso autoritario.

L’attenzione alla dominazione angioina potrebbe allora offrire l’occasione di ripensare alla storia dell’Italia comunale non solo in alternativa a quella signorile ma come a un complesso più ampio di esperienze, di realizzazioni e di modelli, in cui fu più influente di quanto finora non sia stato messo in rilievo dagli studi il ruolo regio.

Sembrirebbe ovvio rimarcare come, tra l’età di Carlo I e quella di Roberto d’Angiò, le vicende delle città italiane centro-settentrionali furono condizionate, tanto negli svolgimenti interni quanto nelle relazioni esterne, dalla presenza e dalla pressione, spesso mediata dall’azione pontificia, di un modello monarchico che, nella pratica, non era più quello universalistico dell’impero (come nel vagheggiamento anacronistico dantesco), bensì un potere operante attivamente nel teatro italiano, sia pure in maniera discontinua nel tempo e nello spazio. Tanto ovvio, però, questo dato non appare nello stato degli studi, e non solo di quelli comunalistici, che anche quando non orientati dal dualismo comune/signoria appaiono comunque perlopiù risolti nell’analisi locale, ma anche di quelli dedicati agli Angiò, chiusi a loro volta nelle vicende del Regno e nei quali l’Italia dei comuni e dei signori appare assente o, al più, una realtà periferica<sup>6</sup>.

L’empito di apertura a nuovi orizzonti di ricerca potrebbe dunque riguardare non solo la storiografia sui comuni ma anche quella sul Regno, per entrambe le quali la dominazione angioina è stata inquadrata, sin dall’inizio e perdurantemente, nei perimetri di una storia evenemenziale di relazioni diplomatiche. Si tratta allora di provare a esplicitare in altri termini l’esperienza angioina nell’Italia comunale, interpretandola non più come una parentesi episodica nelle vicende politiche locali – come appare tuttora, per esempio, nella storiografia fiorentina, monopolizzata dall’interesse per la lotta fazionaria e, al più, per la costituzione interna della parte guelfa e dei gruppi dirigenti<sup>7</sup> – bensì come una cornice, sia pure intermittente, di opportunità che si offrirono ai gruppi sociali urbani.

Basterebbe riflettere, per limitarsi a pochi esempi tra loro disparati, sul ruolo che ebbero gli Angiò nella creazione di clientele non solo bancarie ma anche cavalleresche in molte città tra gli anni sessanta e settanta del Duecento, e ai mutamenti di distinzione sociale che esse provocarono all’interno dei gruppi dirigenti comunali, con conseguenze anche di lungo periodo in termini, per esempio, di magnatizzazione; nella ridefinizione delle reti del funzionariato itinerante in configurazioni di tipo vicariale capaci di inquadrare le istituzioni locali in assetti territoriali a più ampio raggio, prefiguranti l’organizzazione di formazioni politiche a livello regionale; o nell’arricchimento dei linguaggi politici della tradizione comunale, che rideterminarono i criteri della cittadinanza e della partecipazione politica aprendole, in termini pienamente legittimi sul piano giuridico, a declinazioni di tipo feudale o legate alle condizioni di sudditanza al monarca.

Verso aspetti come questi, e verso molti altri ancora, potrebbe allora essere indirizzata l’attenzione a cogliere quell’incontro tra l’azione consapevole, e spesso progettuale, degli angioini e le strategie di affermazione sociale e politica dei gruppi urbani, che agì sulla capacità di rideterminare obiettivi

---

<sup>6</sup> Come è ancora, per esempio, negli atti dei recenti convegni *L’État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 1998; *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*, a cura di N. Coulet e J.-M. Matz, Roma, École française de Rome, 2000.

<sup>7</sup> Segnali importanti di un mutamento di interesse vengono ora dalla ricerca che Amedeo De Vincentiis sta dedicando alle signorie angioine a Firenze: cfr. Id., *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, “Reti Medievali Rivista”, II, 2001/2 (luglio-dicembre), <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/mater/DeVincentiis.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/mater/DeVincentiis.htm)>.

e identità degli attori comunali, e che appare come una delle caratteristiche peculiari di tale esperienza. Appoggiarsi agli Angiò e invocarne la signoria non fu solo un modo, sperimentato dalle *élites* delle città lombarde come anche di Firenze e di altri comuni, per garantirsi da affermazioni signorili interne, ma offrì l'occasione per attuare un ricambio, sia pure parziale, dei gruppi dirigenti locali e per attingere a nuovi assetti di potere.

Il passaggio tra Due e Trecento potrebbe venire pertanto a inquadrarsi non più solo in termini di crisi del sistema comunale ma in una più complessa trasformazione del quadro politico di cui furono compartecipi gli sviluppi in senso repubblicano, le soluzioni in senso signorile e le dominazioni angioine.

Da qui – per sintetizzare – l'invito, suggerito dal titolo di queste riflessioni in margine al bel convegno di Alba, a immaginare un contesto politico a più dimensioni, non solo comunale, non solo signorile ma anche angioino: un'Italia politica, appunto, una e trina.